



ISSN: 2038-3282

Publicato il: 09 gennaio 2014

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

**“Digital natives” and “Digital immigrants” towards a “Digital wisdom”
“Nativi digitali” ed “Immigrati digitali” verso una “Saggezza digitale”**

di Maria Gioia Pierotti

Università degli Studi di Perugia

gioiabebb@libero.it

Abstract

Con l'avanzare prepotente della tecnologia, sia nelle abitudini quotidiane di vita, tanto quanto “nell'azione didattica” a scuola, sembra utile iniziare a parlare di un nuovo concetto: quello di “saggezza digitale”, proposto e corroborato nelle recenti ricerche dello studioso americano, Marc Prensky. La “saggezza digitale”, appare dunque, come un nuovo costrutto, che sta iniziando ora a svilupparsi. Una decina di anni fa, Prensky, ha affrontato una difficoltà coniando le metafore di “nativi digitali”, e “immigrati digitali”. I primi, sono le persone nate nel mondo digitale, che pur potendo non essere onniscienti, si trovano molto a proprio agio, con l'uso della tecnologia, considerandola una parte fondamentale della propria vita. Mentre, gli “immigrati digitali”, sono le persone cresciute nel mondo predigitale, che spesso guardano alla tecnologia con timore, sospetto e diffidenza.

Parole chiave: nativi digitali, immigrati digitali, saggezza digitale, Prensky

QTimes – webmagazine

Anno VI - n. 1, 2014

www.qtimes.it

Con l'avanzare prepotente della tecnologia, sia nelle abitudini quotidiane di vita, tanto quanto "nell'azione didattica" a scuola, sembra utile iniziare a parlare di un nuovo concetto: quello di "saggezza digitale", proposto e corroborato nelle recenti ricerche dello studioso americano, Marc Prensky. La "saggezza digitale", appare dunque, come un nuovo costrutto, che sta iniziando ora a svilupparsi. Una decina di anni fa, Prensky, ha affrontato una difficoltà coniando le metafore di "nativi digitali", e "immigrati digitali". I primi, sono le persone nate nel mondo digitale, che pur potendo non essere onniscienti, si trovano molto a proprio agio, con l'uso della tecnologia, considerandola una parte fondamentale della propria vita. Mentre, gli "immigrati digitali", sono le persone cresciute nel mondo predigitale, che spesso guardano alla tecnologia con timore, sospetto e diffidenza. In questi ultimi dieci anni, sono stati tantissimi a trovare calzante questa metafora, anche se recentemente si è assistito ad un contraccolpo. Alcuni insegnanti, interpretando il concetto di "nativo digitale" in modo decisamente letterale, cioè riferito in modo netto a chi abbia una conoscenza "assoluta" della tecnologia (e non, con una visione più culturale e figurativa, rispetto al giovane che è a proprio agio con essa, in quanto cresciuto nel suo contesto) e osservando che i loro alunni non erano dei conoscitori totali della materia, hanno cominciato a chiedersi se questo concetto di nativo digitale non fosse solo un "mito". Perché ora, questi insegnanti, vedono tante persone "mature" sentirsi a proprio agio, con gli strumenti tecnologici e, al contrario, tanti giovani a disagio e quindi si domandano se quello dell'età sia il criterio migliore su cui basare la distinzione. Inoltre alcuni si preoccupano che i due concetti possano dividere le persone in due fazioni, facendo in modo che ciascuna si ritiri nel proprio angolo, pensando: "Sono io nel giusto" e "Sono a posto così", piuttosto che collaborare con l'altra. Per questo, oggi, la distinzione tra "nativo digitale" e "immigrato digitale", è diventata molto meno funzionale di quanto non fosse una decina di anni fa, arrivando il momento a detta del Prensky, di distaccarsi da questa metafora vecchia un decennio per mettersi alla ricerca della "saggezza digitale" per tutti. Ora non ha più alcuna utilità limitarsi a descrivere le differenze in questo senso, ma è bene trovare modi nuovi per collaborare e risolvere i problemi futuri. La necessità educativa più importante, è quella di comunicare ai nostri giovani un forte senso del quando l'uso della tecnologia è saggio, e quando invece è semplicemente intelligente o addirittura ottuso. Questa cognizione sarà fondamentale per il successo di tutti loro: dagli alunni "digitalmente privilegiati", che crescono a stretto contatto con la tecnologia fin dall'infanzia, a quelli "digitalmente svantaggiati", che stanno iniziando solo ora a utilizzarla o la stanno ancora aspettando.

Ma come facciamo a insegnare una materia di cui non tutti abbiamo ancora un'ampia conoscenza? E' un grosso problema e poiché la tecnologia digitale mette ancora a disagio, o addirittura spaventa, molti adulti, i nostri tentativi di "insegnarla" ai bambini si sono concentrati più che altro sui rischi e sui potenziali svantaggi, invece che sui lati positivi e sui benefici. E' tipico di qualsiasi nuova tecnologia, e per capirlo basta pensare all'approccio iniziale dell'elettricità o al forno a microonde, che più che altro incutevano timore. Oggi la stessa reazione automatica di prevalente

concentrazione sui lati negativi può essere notata nel comportamento “educativo”, degli adulti verso i bambini in materia di tecnologia, sia a scuola che a casa. Molti genitori non lasciano che i loro figli tocchino o giochino con gli strumenti tecnologici che possiedono: il loro laptop, smartphone o tablet, soprattutto quando sono nuovi. Ma non c’è motivo per fare così, poiché per la gran parte la tecnologia non comporta pericoli in più, rispetto a tutti gli altri dispositivi che sfruttano l’elettricità. Inoltre, se non ci giocano in modo violento, è piuttosto difficile che questi tipi di apparecchiature si rompano. Con le opportune precauzioni (come l’uso di programmi che limitano le possibilità di cancellare accidentalmente i file, vedere immagini inopportune o contrarre virus o malware), i bambini possono esplorare la tecnologia digitale dei loro genitori e imparare, come tipicamente amano fare, con pochi svantaggi. Lo stesso discorso vale per le scuole. Molti articoli tecnologici che le scuole hanno a disposizione, per fare un esempio la Lim, non vengono frequentemente, usati dagli alunni, ma soltanto dagli insegnanti. Questo è un errore, dovrebbe essere infatti quasi l’opposto. In effetti, il problema di comunicazione è ben più profondo.¹ L’utilizzo della Lim, e di tutte le altre tecnologie in classe, dovrebbe rappresentare un momento didattico ed allo stesso tempo pedagogico, di forte interazione, tra gli attori dello stesso processo formativo: insegnante e discente. Per costruire così un’agire educativo coinvolgente per il ragazzo, che essendo “abile”, nell’utilizzo della tecnologia si sentirà forte e sicuro, incentivando il suo apprendimento. L’insegnante, dalla sua parte, non deve diventare un “esperto informatico”, ma un orientatore, deve sapere indirizzare i ragazzi ad un corretto uso della tecnologia, facendo loro conoscere la potenza di quest’ultima e mettendoli al corrente degli stessi pericoli, che potrebbero nascere da un’uso improprio della stessa. Orientarli verso una “saggezza digitale”, che possa farli sentire così, e solo così, costruttori attivi della loro conoscenza, e allo stesso tempo cittadini del proprio tempo.² In merito alla “saggezza digitale”, la lezione più importante di tutte è culturale e non tecnologica. E’ quella che insegna, che oggi questi strumenti e tecnologie digitali sono usati ovunque e non possono essere non accettati, ma, al contrario devono essere adottati. Le tecnologie digitali, fanno parte della vita dei nostri giovani del XXI secolo e tutti dobbiamo abituarci all’idea di poter sfruttare le loro possibilità in termini di potenziamento e imparare a usarle in modo produttivo. Il compito di adulti ed insegnanti, oggi è quello di insegnare loro a procedere in modo saggio, per dar loro la sicurezza di essere aiutati e non ostacolati dalle molte estensioni e dai vantaggi tecnologici attuali. Ma per insegnare la “saggezza digitale” ai nostri giovani, dobbiamo averla in noi, e per questo, dobbiamo metterci tutti alla ricerca, concentrandoci su un insegnamento che sia digitalmente saggio. Come scrisse Rosati, in un suo celebre saggio: “Il pensiero, insomma, pensa alle straordinarie innovazioni che hanno guadagnato credibilità e si sono andate radicando nel tessuto culturale della nostra civiltà, soprattutto nell’ambito delle tematiche pedagogiche e didattiche”. Diviene utile, cambiare quelle che potremmo definire le “classiche metodologie” di insegnamento, da considerare nel semplice uso del “gessetto”, a metodologie che abbraccino un saggio uso della tecnologia, per assicurare ad ogni persona, non soltanto l’esercizio delle proprie risorse, o le cosiddette chances, con le quali si gioca

¹ Cfr. Prensky M. “La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale”, Erikson, Trento 2013

² Cfr. Facci M.; Valorzi S.; Berti M., “Generazione Cloud. “Essere genitori ai tempi di smartphone e tablet”, Centro Studi Erikson, Trento 2013

il futuro, ma per facilitare l'accesso all'universo simbolico della cultura umana che, a nostro giudizio, rappresenta il fine ultimo dell'azione educativa, rammenta Rosati.³

Riferimenti bibliografici:

Facci M.; Valorzi S.; Berti M., "Generazione Cloud. "Essere genitori ai tempi di smartphone e tablet", Centro Studi Erikson, Trento 2013

Morganti A. Rosati L. , "La terza rivoluzione dell'apprendimento nell'era di Internet", Margiacchi – Galeano Editrice, Perugia 2008

Prensky M. "La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale", Erikson, Trento 2013

Rosati L. "Parole e significati. I traguardi dell'azione", Morlacchi Editore, Perugia 1999

³ Cfr. Morganti A., Rosati L., "La terza rivoluzione dell'apprendimento nell'era di Internet", Margiacchi – Galeano Editrice, Perugia 2008